

Matteo Di Figlia

CLARA SERENI E LUCA ZEVI.
MILITANZA POLITICA E IDENTITÀ EBRAICA
NELL'ITALIA DELLA PRIMA REPUBBLICA*

Premessa

Marcella Simoni e Arturo Marzano, curatori del recente libro *“Roma e Gerusalemme”*. *Israele nella vita politica e culturale italiana*, hanno sostenuto che «uno sguardo più attento avrebbe meritato anche un'analisi della percezione di Israele da parte delle formazioni politiche extra-parlamentari (di destra e di sinistra)»¹. Uno studio del genere dovrebbe tener conto dell'adesione degli ebrei italiani a molte di quelle stesse formazioni, dato che – come osservato da Maurizio Molinari – «sionisti o meno, quasi tutti i giovani ebrei vissero – al pari dei coetanei non ebrei – con passione e partecipazione il movimento di contestazione studentesca». Tale partecipazione, secondo Molinari, «non fu mai compatta ed organizzata ma al contrario si trattò sempre di scelte singole di militanza politica ed impegno sociale che rientrarono nella contestazione dell'epoca e mai ebbero un risvolto o una spiegazione in termini esclusivamente di identità ebraica»². Una tesi diversa è stata sostenuta nel 2005 da Guri Schwarz per il quale una «complessa mistura» caratterizzava l'identità ebraica italiana nel secondo dopoguerra: vi si ritrovavano «Israele, la Memoria, un qualche sentimento religioso», ma anche «il fascino della politica democratica e della battaglia dei partiti»³.

* Nel saggio verranno utilizzate le seguenti abbreviazioni: Fgf, Flv, C: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Fondo Leo Valiani, Corrispondenza; Fig, Aes, C: Fondazione Istituto Gramsci, Archivio Emilio Sereni, Corrispondenza; Aistoreto, Cag: Archivio dell'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea “Giorgio Agosti”, Fondo Aldo Garosci; A. Foa, Taa: testimonianza rilasciata all'autore da Anna Foa il 15 novembre 2010; S. Jesurum, Taa: testimonianza rilasciata all'autore da Stefano Jesurum il 15 ottobre 2010; L. Zevi, Taa:

testimonianza rilasciata all'autore da Luca Zevi il 22 aprile 2010 e sottoposta a revisione formale da parte dell'intervistato il 2 agosto 2010.

¹ A. Marzano, M. Simoni (a cura di), *“Roma e Gerusalemme”*. *Israele nella vita politica e culturale italiana. 1949-2009*, Ecig, Genova, 2010, p. 36.

² M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in Italia. 1967-1993*, Corbaccio, Milano, 1995, pp. 51-61.

³ G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia post fascista*, Laterza, Roma-Bari, 2004, p. 107.

Obiettivo di questo saggio è dimostrare come, anche negli anni della contestazione, alcuni percorsi identitari si siano fondati proprio sul mutevole equilibrio tra ebraismo e militanza politica, producendo qualcosa di molto simile a quella «mistura» di cui parla Schwarz; per farlo, verranno descritti gli iter politici di Luca Zevi e Clara Sereni. Le loro storie presentano numerose differenze. Diversamente da quanto avveniva nella famiglia di Luca Zevi, per esempio, in quella di Clara Sereni la tradizione ebraica è stata per lunghi anni sottodimensionata, almeno su un piano esplicito. Inoltre, Bruno Zevi, padre di Luca, condivise le passioni dell'azionismo, poi sostenne le battaglie del Partito socialista italiano (Psi), e infine militò nel Partito radicale. Il padre di Clara, Emilio, fu invece un uomo di punta del Partito comunista italiano (Pci). Vi furono, però, diverse affinità. Luca Zevi e Clara Sereni nacquero a Roma nella seconda metà degli anni Quaranta da genitori costretti all'esilio durante il fascismo. Entrambi presero parte ai movimenti studenteschi nella stagione della contestazione, entrambi furono vicini al gruppo di Lotta continua; entrambi non religiosi, fecero di Israele un punto fermo della loro riflessione identitaria⁴.

Dapprincipio, il loro percorso si snodò lungo un doppio binario. Da un lato si trovava una forte matrice ebraica, strettamente vincolata a Israele. Sull'altro versante si poneva la militanza in gruppi della sinistra italiana, spesso extraparlamentare, in genere molto vicini alla causa della «resistenza palestinese». Il legame con Israele risentiva, dunque, del forte clima di mobilitazione, dell'intensa passione politica, a volte, dei contrasti generazionali che ne scaturivano. Ne è un tipico esempio la scena descritta da Gad Lerner, ebreo nato a Beirut nel 1954, costretto a lasciare il Libano appena tre anni più tardi e giunto a Milano dove visse, per molto tempo, da apolide. In un recente volume di memorie, Lerner ha raccontato la trepidazione con cui seguì la Guerra dei sei giorni, la preoccupazione per i numerosi parenti che vivevano in Israele, l'esultanza per la vittoria, e la sopravvivenza, dello Stato ebraico. Poche pagine dopo, narra del disappunto che provò nel 1969, quando appese in camera un poster di Che Guevara e il padre «si prese la briga di affiancarmelo con un ritratto di Moshé Dayan»⁵.

Alla stagione dei movimenti, seguì un processo di rivendicazione delle proprie radici esplicitato soprattutto da un nuovo pubblico interesse per Israele. Come affermato da numerosi studiosi, sul finire della Guerra fredda il repentino affievolirsi di cornici politiche pluri-

⁴ Sul legame tra l'ebraismo italiano e il dibattito su Israele nella prima fase della storia repubblicana, cfr. anche A. Luzzatto, *Autocoscienza e identità ebraica*, in *Storia d'Italia*, Annali, vol. XI, C. Vivanti (a

cura di), *Gli ebrei in Italia*, tomo 2, Einaudi, Torino, 1997, pp. 1831-1900.

⁵ G. Lerner, *Scintille. Una storia di anime vagabonde*, Feltrinelli, Milano, 2009, pp. 136-137 e 149.

decennali provocò, nel mondo occidentale, ampi processi di ridefinizione delle «affiliazioni sociali»⁶. Emergevano «legami tradizionali», «identità primarie, o ereditate»⁷. Era una risposta alla «sempre più rapida “liquefazione” delle strutture e delle istituzioni sociali» che svelava la fragilità delle identità⁸. Nei casi presi in esame, emerse una sfera «primaria» o «tradizionale» rappresentata dall'appartenenza al mondo ebraico, mentre a indebolirsi erano soprattutto i partiti e i gruppi politici che avevano suscitato una coinvolgente mobilitazione. La loro crisi fece da sfondo all'assemblaggio di identità plurime: la partecipazione alla lotta politica in formazioni di sinistra e il legame con Israele smettevano di rappresentare i binari di una doppia militanza e divenivano «affiliazioni plurali»⁹, stavolta contestualmente affermate, di modo che l'una potesse specificare e connotare l'altra. Tale processo toccò l'apice tra gli anni ottanta e l'inizio del decennio successivo. Oltre a rappresentare un importante tassello della storia della composita diaspora ebraica in Italia, esso era anche parte di quel complessivo ripensamento degli spazi e delle retoriche politiche che caratterizzò gli ultimi anni della Prima repubblica.

1. Radici

Luca Zevi nacque a Roma nel 1949. Nel 1918 la capitale aveva dato i natali anche a suo padre Bruno. Conseguita la maturità classica, Bruno si era iscritto alla Facoltà di Architettura. Dopo l'emanazione delle leggi razziali, gran parte della sua famiglia era emigrata in Palestina mentre lui si recò a Londra per proseguire gli studi¹⁰. Durante la guerra giunse negli Usa dove si laureò alla Graduate School of Design dell'Università di Harvard. In America, Bruno Zevi conobbe e sposò Tullia Calabi. Nata a Milano nel 1919, Calabi era cresciuta in una famiglia ebraica milanese. La madre, di origini ferraresi e cugina di Giorgio Bassani, era stata tra le fondatrici dell'Associazione donne ebrei d'Italia (Adei). Il padre di Tullia era «un uomo laico,

⁶ R. Barglow, *The Crisis of the Self in the Age of Information. Computers, Dolphins and Dreams*, Routledge, London and New York, 1994, pp. 137-138.

⁷ M. Castells, *La nascita della società in rete*, Egea-Ube, Milano, 2008 (1996), p. 22; anche cit. in L. Paggi, *La strategia liberale della seconda repubblica. Dalla crisi del Pci alla formazione di una destra di governo*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, Vol. III, F. Malgeri, L. Paggi (a cura di) *Partiti e organizzazioni di*

massa, Rubettino, Soveria Manelli, 2001, pp. 118-119.

⁸ Z. Baumann, *Intervista sull'identità*, a cura di B. Vecchi, Laterza, Roma-Bari, 2003.

⁹ A. Sen, *Identità e violenza*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 26.

¹⁰ T. Zevi, N. Zevi, *Ti racconto la mia storia. Dialogo tra nonna e nipote sull'ebraismo*, Rizzoli, Milano, 2007, p. 42. Cfr., anche, <http://www.fondazionebrunozevi.it/19331944/frame/profilo/profiloframeset.htm>.

un repubblicano antifascista»¹¹. Tullia si trovava in Svizzera in vacanza con la famiglia quando venne promulgata la legislazione razziale fascista. Il padre decise allora di non tornare in Italia: una sorella di Tullia era in Palestina col marito; un fratello stava già studiando negli Stati Uniti. La famiglia Calabi restò per un periodo in Svizzera. Si trasferì poi in Francia e da lì emigrò in America. L'esilio comportò un sensibile abbassamento del tenore di vita. Il padre, che a Milano aveva intrapreso con successo la carriera di avvocato, divenne un rappresentante di prodotti farmaceutici e la stessa Tullia dovette svolgere i lavori più svariati. L'emigrazione comportò anche un richiamo identitario per una famiglia che, pur rispettando le principali tradizioni ebraiche, era stata molto laica. «I miei nonni – spiegò molti anni dopo – non si ponevano il problema dell'identità ebraica; paradossalmente sono state le leggi razziali a interrompere un processo di assimilazione che all'epoca era già in atto in Italia e che nell'arco di due generazioni si sarebbe sicuramente concluso»¹². Anche il suo matrimonio ne risentì: «in America tutti i matrimoni della mia generazione, compreso il mio, sono avvenuti nell'ambito della Keillà (comunità) italiana. Quando ti strappano le radici e sei costretto a lasciare la tua terra, l'identità diventa fortissima»¹³.

Già a Parigi, Tullia aveva incontrato diversi fuoriusciti italiani. Negli Usa, questi contatti si intensificarono anche perché suo padre era stato tra i fondatori della Mazzini Society insieme a Gaetano Salvemini. Era anche amico dell'anarchico Carlo Tresca ed era in sua compagnia quando questi venne ucciso tra le strade di New York. Tra i numerosi fuoriusciti con cui gli Zevi entrarono in contatto vi fu anche il giovane Leo Valiani, ebreo antifascista nato a Fiume nel 1909, per anni membro del Partito comunista e poi passato a Giustizia e Libertà (Gl)¹⁴. I coniugi Zevi ebbero pure una parte attiva nella redazione dell'organo di Gl, i «Quaderni Italiani», che Bruno diresse per un periodo¹⁵. Nel 1943, infine, Bruno partì alla volta dell'Italia insieme ad Aldo Garosci, antifascista piemontese, membro di Giustizia e Libertà¹⁶. Rientrò a Roma nel 1944 e si iscrisse subito al Partito d'Azione.

¹¹ T. Zevi, N. Zevi, *Ti racconto la mia storia* cit., pp. 23-26.

¹² Ivi, p. 23.

¹³ Ivi, p. 44.

¹⁴ A. Ricciardi, *Leo Valiani. Gli anni della formazione. Tra socialismo, comunismo e ricoluzione democratica*, Franco Angeli, Milano, 2007; molto utile anche L. Pezzica, *Nota Biografica al Fondo Leo Valiani*, in L. Pezzica (a cura di), *Fondo Leo Valiani (1938-1999). Inventario*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, s.d. (ma 2009).

¹⁵ <http://www.fondazionebrunozevi.it/1933-1944/frame/profilo/profiloframeset.htm>

¹⁶ Su Garosci rinvio a D. Pipitone, *Il socialismo democratico italiano fra la liberazione e la legge truffa. Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera*, Tesi di dottorato in Storia delle società contemporanee, XX ciclo, discussa nel febbraio 2009, Tutor Aldo Agosti e Paolo Soddu, Università degli Studi di Torino; cfr., anche, A. Ricciardi, *Leo Valiani* cit., *passim*.

Dopo la guerra, gli Zevi si stabilirono nella capitale. Tullia Zevi intraprese la carriera di giornalista. Ebbe modo di seguire da cronista il processo di Norimberga; visitò l'Unione Sovietica, ove compì inchieste sulla condizione delle minoranze sotto Stalin; era a Gerusalemme nei giorni del processo ad Adolf Eichmann¹⁷. Bruno Zevi, intanto, diveniva docente di Storia dell'architettura prima a Venezia e poi all'Università di Roma¹⁸. Fu tra i principali collaboratori della rivista «L'Espresso», fondata nel 1955 da un gruppo di intellettuali di area laica tra cui spiccavano Eugenio Scalfari e Arrigo Benedetti¹⁹. Gli articoli su «L'Espresso» trattavano temi legati all'architettura. Ma Bruno Zevi condivideva con gli uomini della redazione un più ampio percorso politico. Come molti di loro, provenendo dalle fila di un ormai sfumato ambito azionista, cercava una nuova collocazione nell'Italia degli anni Cinquanta. In quel periodo, Zevi fece campagna elettorale per il Partito radicale in cui confluivano intellettuali quali Scalfari ed ex fuoriusciti come Valiani. Proprio in una lettera a Valiani del 1959, Zevi spiegava perché avesse poi deciso di iscriversi al Partito Socialista italiano (Psi):

forse è il partito che si avvicina di più all'immagine che noi abbiamo nutrito durante l'esilio e la milizia [sic] nelle piccole formazioni, di un partito nuovo e aperto. Mi attira inoltre il fatto che nel Partito socialista italiano convergono le forze dell'azionismo e quelle del comunismo dissidente. Tu sai che io non sono mai stato liberale-socialista; ma azionista-comunista. Le forze vive del paese sono ancora quelle della Resistenza quelle del Partito d'azione e del Partito comunista. Ora quasi tutto il Partito d'azione è al comitato centrale del Partito socialista e i dissidenti comunisti sono accolti in questo partito con un pieno riconoscimento e con piena valutazione delle loro capacità²⁰.

Gli Zevi ebbero anche modo di assistere alla nascita dei primi governi di centro sinistra da un osservatorio privilegiato. Nell'ottobre del 1962 invitarono in casa loro Arthur Schlesinger, un americano che avevano conosciuto durante i giorni dell'esilio e che nei primi anni sessanta era consigliere del presidente democratico John F. Kennedy. Allora, il tema chiave era l'ipotesi di inclusione del Psi nel governo e la diffidenza della presidenza americana era un ostacolo non semplice da superare. Nella casa romana degli Zevi, Schlesinger ebbe modo di incontrare uomini come il repubblicano Ugo La Malfa o il socialista

¹⁷ T. Zevi, N. Zevi, *Ti racconto la mia storia* cit., pp. 83-84

¹⁸ <http://www.fondazionebrunozevi.it/19331944/frame/profilo/profiloframaset.htm>

¹⁹ E. Scalfari, *La sera andavamo in Via*

Veneto. Storia di un gruppo dal «Mondo» alla «Repubblica», Mondadori, Milano, 1986, p. 174.

²⁰ B. Zevi a Valiani, 11 marzo 1959, in Fgf, Flv, C., (1938-1999), f. 224.

Pietro Nenni, personaggi che avrebbero giocato da lì a breve un ruolo decisivo nella composizione dei primi governi di alleanza tra Democrazia cristiana e Psi²¹.

Anche Clara Sereni, nata a Roma nel 1946, apparteneva a una famiglia di primo piano della politica italiana. Il padre, Emilio, era nato nella capitale nel 1907 da Samuele e Alfonsa Pontecorvo. Tra i figli maschi (Enrico, Emilio ed Enzo), Emilio fu il più dedito alla religione dei genitori, che visse per una prima fase della propria vita in modo estremamente intenso. Con Enzo coltivò la passione per il sionismo e decise di intraprendere studi di agraria anche per recare in Palestina una professionalità utile al progetto di una Israele fondata sui kibbutz. Si iscrisse dunque all'Istituto superiore di agricoltura di Portici²². Nello stesso periodo, Sereni incontrò Xenia Silberberg, sua futura moglie. Xenia era fuggita dalla Russia zarista insieme alla madre dopo che il padre, un ebreo russo, era stato arrestato, processato e condannato a morte dalla polizia zarista per la sua attività rivoluzionaria. Nel 1928, Emilio Sereni e Xenia Silberberg si sposarono in sinagoga con rito ebraico, il che testimoniava anche una precedente conversione di lei all'ebraismo²³. Già da qualche tempo, però, Emilio aveva sostituito la passione per il progetto sionista con l'impegno politico nelle fila del Partito comunista, di cui divenne in breve uno degli esponenti più autorevoli. Tale scelta comportò una separazione dal fratello Enzo che nel 1927 si era trasferito in Palestina con la moglie Ada²⁴. Per un lungo periodo, Emilio continuò a usare l'ebraico nelle lettere indirizzate al fratello. Lo fece per un problema «di protezione e informazione». Ma giustamente David Bidussa vi scorge anche un'evidente «funzione identitaria»²⁵.

Negli anni del fascismo, Emilio Sereni partecipò alla costituzione di una cellula comunista; per questo venne arrestato dalla polizia e condannato a diversi anni di galera. I genitori, pur riluttanti, emigrarono in Palestina dopo la promulgazione della legislazione razziale; anche la madre di Xenia, che pure non era ebrea, decise di trascorrere il resto della vita in un kibbutz. Emilio Sereni, che dopo la galera emigrò in Francia, fu direttore capo della rivista comunista «Stato

²¹ A. M. Schlesinger Jr, *I Mille giorni di John F. Kennedy alla Casa Bianca*, Rizzoli, Milano, 1971 (1965), pp. 872-873; G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Laterza, Roma-Bari, 1986, p. 303; T. Zevi, N. Zevi, *Ti racconto la mia storia* cit. pp. 65-66.

²² L. Musella, *La scuola di agricoltura di portici nell'esperienza di Manlio Rossi Doria e di Emilio Sereni*, «Studi Storici», a. 30, n. 3, luglio settembre 1989, pp. 701-715.

²³ M. Rossi Doria, *La gioia tranquilla del ricordo*, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 152.

²⁴ G. Lopez, *Gli antefatti*, in A. Sereni, *I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948*, Mursia, Milano, 1994 (1973), pp. 5-15. Cfr. anche R. Bondy, *The Emissary: A Life of Enzo Sereni*, Little Brown, Boston-Toronto, 1977 e Y. Viterbo, *Xenia Pamphilov Silberberg: storia di un'ebrea non ebrea*, Le Chateau, Aosta, 2003.

²⁵ D. Bidussa, *La nostalgia del futuro*, in E. Sereni, E. Sereni, *Politica e utopia. Lettere. 1926-1943*, a c. di D. Bidussa, La Nuova Italia, Firenze, 2000, pp. XXIV-XXV.

Operaio» e, per un breve periodo, di quella antifascista «La Voce degli Italiani»²⁶. Dovette tener testa anche a inchieste interne al partito: fu allontanato dal gruppo dirigente e, durante una riunione alla redazione de «La Voce Italiana», sottoposto a un fuoco incrociato di accuse politiche²⁷. Non pochi funzionari, peraltro, guardavano con sospetto i suoi legami parentali, specie quelli col sionista Enzo Sereni e con il socialista Eugenio Colorni, che dei Sereni era cugino. Fu Palmiro Togliatti a sollevarlo da ogni accusa, ritenendo che il provvedimento contro Emilio Sereni fosse solamente una macchinazione di Angelo Tasca²⁸.

Emilio ed Enzo si incontrarono un'ultima volta a Parigi poco prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale. In seguito, Enzo chiese un altro incontro al fratello ma questi, per motivi di sicurezza, rifiutò. Poco dopo, Enzo Sereni si arruolò nei gruppi di paracadutisti organizzati da Haganà e Palmach (forze militari ebraiche); paracadutato nell'Italia del Nord, venne intercettato dai tedeschi e portato a Dachau dove morì nel 1944²⁹.

Rientrato in Italia, Emilio fu nuovamente arrestato e scampò a una condanna a morte. Rappresentò poi il partito nel Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia (Clnai); insieme a Luigi Longo firmò per il Pci il manifesto che annunciava l'assunzione dei poteri da parte del Clnai dopo l'insurrezione³⁰. Nel 1946 entrò a far parte del Comitato centrale del Pci e negli anni della solidarietà nazionale fu per due volte ministro di governi guidati dal democristiano Alcide De Gasperi³¹. Nel 1948, 1953 e 1958 venne eletto al Senato della Repubblica. Alle elezioni del 1963 e 1968 ottenne un seggio alla Camera. Fu anche direttore della rivista «Critica Marxista» e autore di numerosissimi studi di agronomia³². Comunista certamente ortodosso, Sereni era avvolto da un'aura quasi mitica:

nel partito è invalsa l'opinione che Sereni "sappia tutto", che sia «un'impeccabile macchina intellettuale». Ha studiato il russo per leggere Lenin in originale, legge Marx ed Engels in tedesco, vince la noia carceraria studiando

²⁶ F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario Biografico*, IV, Editori Riuniti, Roma, 1978, *ad vocem*.

²⁷ A. Ricciardi, *Leo Valiani. Gli anni della formazione* cit., p. 209-2010.

²⁸ C. Sereni, *Il gioco dei regni*, Giunti, Firenze, 1993, *passim*.

²⁹ G. Lopez, *Gli antefatti* cit., p. 12.

³⁰ F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario Biografico*, IV, Editori Riuniti, Roma, 1978, *ad vocem*.

³¹ Per la formazione dei governi rinvio al sito ufficiale www.governo.it/Governo/Governi/governi.html. Si trattava del III e IV governo De Gasperi.

³² Sulla produzione scientifica di Sereni cfr. A. Giardina, *Emilio Sereni e le aporie della storia d'Italia*, «Studi Storici», luglio-settembre 1996, a. 37, n. 3, pp. 693-719, oltre alla nota autobiografia di Sereni pubblicato nel medesimo volume (pp. 720-726).

l'arabo, il giapponese, la matematica superiore. Per tradizione orale, i compagni dispersi nei mille rivoli della clandestinità o chiusi nelle prigioni fasciste, si scambiavano sul suo conto notizie di questo tenore: Sereni ha letto tre libri in un giorno solo, appena letta una pagina è in grado di ripeterla a memoria; sui muri della cella ha trascritto un canto della Divina Commedia. Sono notazioni che possono apparire ingenuie o apologetiche, ma un partito di massa è fatto anche di simili entusiasmi³³.

L'impegno politico ebbe anche dei costi. Si allentò molto, ad esempio, il sodalizio con Manlio Rossi Doria. Suo amico dai tempi del liceo, poi collega di corso a Portici, compagno di partito e di galera negli anni della clandestinità, durante la Resistenza Rossi Doria aveva optato per il Partito d'azione e, nel periodo repubblicano, era confluito nell'area socialista³⁴. L'allontanamento tra Rossi Doria e Sereni va probabilmente ricollegato alla passione con cui quest'ultimo visse l'attività politica all'interno del Pci. Anche la moglie Xenia, del resto, investì tutto nella causa comunista, e decise di «educare le sue figlie alla rivoluzione e al partito»³⁵. La stessa passione ebbe anche un ruolo preminente nel farraginoso rapporto col mondo ebraico e con la parte della famiglia che viveva in Israele. Questa, almeno, fu la percezione che Clara Sereni descrisse nel suo racconto della storia familiare. «Quando Anna, la figlia maggiore di Enzo, decide di sposarsi, Mimmo [Emilio] chiede di essere lui ad accompagnarla al Tempio, ad esserle padre: la sacralità del rito, fra superstiti dei rastrellamenti e dei lager, lo restituisce a un mondo che non ha smesso di appartenergli. Ha la *kippà* in testa e il libro fra le mani, e un sorriso fra sé e sé quando l'officiante incespica nella lettura della parola». In quegli stessi giorni, continua Clara Sereni, Emilio ebbe un confronto con Daniel, «l'unico maschio che sia nato dai tre fratelli Sereni, l'unico che potrà proseguirne il nome»:

Interrompendo il lavoro, attraversando la casa silenziosa una notte Mimmo [Emilio] va a chiamarlo. Lo porta con sé nello studio fra le pareti alte di libri, gli mostra fotografie e ricordi [...]. Spiana pian piano con le mani i foglietti sbiaditi, si impegna a decifrarli per Daniel, che fatica a leggere l'italiano. Poi per ore racconta di sé, di Enzo, delle speranze che erano state comuni, dell'affetto così grande che li univa. Daniel più volte si commuove, anche Mimmo a tratti ha la voce che si rompe, gli occhi lucidi dietro gli occhiali. All'alba, i contorni della stanza ammorbiditi dal fumo delle sigarette che Mimmo ha accese una dopo l'altra; e le facce stanche di Mimmo e Daniel, tanto simili nei lineamenti e nella pena. Per la strada lo sferragliare del primo tram, la casa costruita da Lello con accorgimenti antisismici si scuote fin dalle fondamenta. Daniel vorrebbe sentire ancora di suo padre, di quell'infanzia

³³ N. Ajello, *Intellettuali e Pci. 1944/1958*, Laterza, Roma-Bari, 1979, p. 149.

³⁴ A. Lengyel Rossi Doria, *Dopo il 1934*, in

M. Rossi Doria, *La gioia tranquilla del ricordo* cit., pp. 279-280.

³⁵ C. Sereni, *Il gioco dei regni* cit., p. 364.

perduta che nessun'altro potrà raccontargli mai. E della rottura tra i fratelli, di cui conosce il dolore ma non le ragioni.

Mimmo si toglie gli occhiali, si passa una mano sugli occhi. Quando rinforca gli occhiali e prende in mano la penna ha tutta l'autorevolezza e la distanza del dirigente politico: «Adesso devo lavorare», dice. Daniel insiste con le domande, non gli importa la stanchezza, la testa che fa male e gli occhi gonfi: vuole sapere ancora. Per la sua insistenza Mimmo si irrigidisce, i molti fogli sparsi sul tavolo lo chiamano via: Daniel resta raggomitolato sulla poltrona di Lello e ora la sua presenza gli è insopportabile, per quel pezzetto confessato di sé su cui non vorrà più tornare. Per mandarlo via, per cancellare la notte Mimmo di punto in bianco si scaglia con violenza contro i progetti ebraici in Palestina, contro l'esperienza dei kibutzim, contro tutto quello per cui Enzo è morto e per cui ancora Ada si sta battendo. Il ragazzo Daniel prova a controbattere, negli occhi ha quella stessa scintilla che Mimmo, di Enzo, conosceva così bene. «Siete soltanto dei fanatici, e oltretutto provinciali», sibilla Mimmo, a chiudere il discorso. [...] Pochi giorni dopo, Mimmo avviò le pratiche per uscire dalla Comunità israelitica³⁶.

Questo lacerante strappo non restò nell'ambito familiare e, nel 1967, emerse violentemente anche nel dibattito pubblico.

2. Doppia militanza

La Guerra dei sei giorni, scoppiata nel giugno del 1967, fu vissuta dalle famiglie Zevi e Sereni in modo estremamente diverso. Bruno Zevi fu tra i principali sostenitori italiani delle ragioni israeliane. Partecipò alle numerose manifestazioni di sostegno allo Stato ebraico che si svolsero a Roma e che decretarono l'affermazione di un vasto fronte filoisraeliano composto essenzialmente da esponenti politici e intellettuali di area laico-socialista. Vi si trovavano, tra gli altri, Ugo La Malfa, Pietro Nenni, Aldo Garosci e Leo Valiani³⁷. Organizzò anche la veglia per Israele al Portico d'Ottavia, a Roma, durante la quale ebbe più volte modo di prendere la parola:

Chi aiuta Israele – sostenne – si batte per la democrazia e per riparare agli orrori perpetrati da secoli verso il popolo ebraico; chi si schiera con gli Stati Arabi, chi appoggia o giustifica l'azione di quei capi arabi per i quali notoriamente il Mein Kampf hitleriano costituisce testo di ispirazione, opera contro la democrazia e la pace, mosso probabilmente nell'inconscio dal millenario morbo dell'antisemitismo che molti condannano intellettualmente, ma pochi sanno sradicare dal profondo della propria anima. Tutti i democratici

³⁶ Ivi, p. 374.

³⁷ E.c., *Il giudizio che aspettiamo*, «La Voce Repubblicana», 29-30 maggio 1967, p. 1;

Una vasta catena di solidarietà si stringe in Italia attorno ad Israele, Ivi, 6-7 giugno 1967, p. 1.

italiani sono invitati ad intervenire alla veglia in difesa di Israele per apporre la propria firma alla presente dichiarazione³⁸.

La moglie Tullia covava giudizi più sfumati. La sua famiglia d'origine non le aveva trasmesso sentimenti sionisti particolarmente accesi. Dopo la Shoah anch'ella aveva avvertito l'esigenza della nascita di uno stato ebraico: «gli ebrei avrebbero così avuto una loro patria, in un Paese dove nessuno li avrebbe più potuti perseguire». Ciò nonostante, non condivideva l'entusiasmo del marito: «ricordo che durante la Guerra dei sei giorni Bruno, che era un sionista convinto, era entusiasta, forse anche perché aveva tutta la famiglia in Israele. Io invece avevo delle riserve, non riuscivo a esaltarmi per questa guerra in cui gli ebrei correvano il rischio di apparire degli imperialisti tardivi»³⁹.

Intanto, il Pci assumeva una posizione fortemente critica verso Israele, provocando anche la fronda di alcuni ebrei comunisti. Uomini interni al partito come Luciano Ascoli e il più autorevole Umberto Terracini presero le distanze dalla linea ufficiale. Anche Fausto Coen, direttore del quotidiano «Paese Sera», vicino al Pci, contrastò la linea filo-araba e fu costretto a lasciare la direzione⁴⁰. Emilio Sereni, intanto, cercava di tenere insieme due sfere importanti della sua vita:

Noi – affermò in un comizio – abbiamo fatto valere un orientamento che rispettava la necessità prioritaria di impedire una catastrofe mondiale e affermava sia i diritti del movimento anti-imperialista arabo, sia quelli dello Stato di Israele a cui sono legati anche nobili interessi e sentimenti che i comunisti hanno saputo difendere quando i giornali della borghesia italiana aprivano le loro colonne alle «teorie» razziste ed i nazisti aprivano i lager. I miei più cari parenti vivono in Israele, altri furono massacrati perché antifascisti o perché ebrei. Io stesso sono stato più volte ad un passo dalla fucilazione. Vittima di persecuzioni razziste posso affermare senza esitazioni che uno Stato non si può fondare sul razzismo e sulla umiliazione dei paesi vicini senza andare incontro ad una tragedia. Eppure questo ha fatto Israele che non è più oggi soltanto una pedina dell'imperialismo ma esprime esso stesso una politica espansionistica dai rischi mortali. Noi non possiamo non disapprovare certe affermazioni dei leader arabi sulla «distruzione d'Israele» che sono il frutto di contraddizioni dello stesso movimento di liberazione. Ma non dimentichiamo

³⁸ B. Zevi, *La veglia per Israele al portico d'Ottavia: 28 maggio 1967*, in D. Carpi, A. Milano, U. Nahon (a cura di), *Scritti in memoria di Enzo Sereni. Saggi sull'ebraismo romano*, Fondazione Sally Mayer, Milano e Gerusalemme, 1970, pp. 368-381.

³⁹ T. Zevi, N. Zevi, *Ti racconto la mia storia* cit. p. 78.

⁴⁰ L. Riccardi, *Il "problema Israele". Diplomazia italiana e Pci di fronte allo stato ebraico (1948-1973)*, Guerini Studio, Milano 1996, pp. 424-435; cfr. anche L. Ascoli, *Sinistra e questione ebraica. Antisemitismo fase suprema dell'antisemitismo?*, La Nuova Italia, Firenze 1970; F. Coen *Una vita tante vite*, Rubettino, Soveria Manelli, 2004.

nemmeno la responsabilità che Israele porta per avere discriminato e cacciato un milione e trecentomila arabi e per avere partecipato all'aggressione del 1956, quando sarebbe stata una scelta lungimirante la solidarietà con Nasser che nazionalizzava la compagnia di Suez⁴¹.

Per quanto articolata e sofferta, questa posizione gli valse critiche durissime. Durante un comizio a Livorno, fu contestato da molti ebrei toscani⁴². Tempo dopo, il presidente della Comunità di Pisa, Guido De Cori, scrisse su «Shalom», periodico della Comunità romana:

al posto degli ebrei fascisti abbiamo oggi quelli comunisti. Chi è ebreo, a prescindere dalla sua gradazione ideologica di sionismo deve, per conseguenza stessa del suo ebraismo, essere solidale con lo sforzo di sopravvivenza d'Israele, prima ancora che come Stato, come gruppo ebraico. Il dissidio arabo-israeliano non è di natura veramente politica; è il contrasto tra uno sforzo d'annientamento ed uno di resistenza. Le posizioni arabe, specialmente prima dell'ultimo conflitto ma in gran parte tutt'ora oggi, sono così poco politiche, così irrazionalmente feroci da non lasciare adito a dubbi di natura politica sul dissidio in atto. Gli ebrei comunisti devono solamente decidere se, in quanto uomini e in quanto ebrei, debbano appoggiare un gruppo ebraico minacciato di sterminio, oppure se valga per loro la pena, come comunisti, di accettare il sacrificio dei loro fratelli sull'altare dell'ideologia⁴³.

Sereni ricevette numerosissime lettere in cui veniva disapprovato, criticato, in molti casi insultato. Tra le più moderate, quella del medico genovese Renato Salmoni:

Egregio signor Sereni, ho letto con stupore i suoi interventi in sede governativa. Trovo che per una questione di opportunità e diciamo di buon gusto lei farebbe meglio a tacere. Non sono né un accanito sionista né un fanatico, bensì reduce dal campo di concentramento di Buchenwald (n. 44529) e come tale ho compassione per quei disgraziati che hanno trovato rifugio e nuova dignità in Israele⁴⁴.

Numerose missive facevano un esplicito riferimento a Enzo Sereni e tra i più accaniti critici vi fu un cugino dei Sereni, il pisano Mario Pontecorvo. Questi, oltre a ingaggiare un'acre polemica privata⁴⁵, scrisse alla rivista «Shalom» per auspicare una più dura posizione della Comunità

⁴¹ Cfr. il resoconto del discorso in «l'Unità», 19 giugno 1967, pp. 1-2.

⁴² Cfr. «La Nazione», 4 giugno 1967.

⁴³ Cfr. la lettera di De Cori in «Shalom», dicembre 1967, p. 5.

⁴⁴ Salmoni a Sereni, 10 giugno 1967, in

Fig, Aes, C., "Giugno 1967, reazioni al discorso di Sereni sul conflitto arabo-israeliano".

⁴⁵ Cfr. il già citato fascicolo Fig, Aes, C., "Giugno 1967, reazioni al discorso di Sereni sul conflitto arabo-israeliano".

di fronte all'atteggiamento assunto da mio cugino Emilio Sereni e quello di altri, anche in vista dei riflessi antisemiti che ne conseguono. [...] Per me è incomprensibile come persone con un indubbio passato eroico e disinteressato, possano arrivare a punte così elevate di servilismo fazioso e possano negare le verità più evidenti, rendendosi al contempo complici morali di un prospettato genocidio verso la loro stessa gente⁴⁶.

Proprio in quegli anni, peraltro, Ada Sereni, moglie di Enzo, era segretaria generale dell'Associazione Italia-Israele, che, tra tutte le associazioni italiane di amicizia con lo Stato ebraico fu certamente la più anticomunista⁴⁷. Il 1967, in poche parole, rese ancor più problematica la posizione di Emilio Sereni: «ebreo e marxista – ebbe a scrivere la stessa Clara Sereni – una necessità implacabile e lacerante di coerenza gli imponeva non solo il rifiuto del sionismo, ma addirittura di essere il primo firmatario di un'interpellanza parlamentare contro lo Stato di Israele»⁴⁸. Anche per Luca Zevi il 1967 fu un momento decisivo per il rapporto tra militanza nella sinistra italiana e appartenenza al mondo ebraico:

Un idillio cui pone termine bruscamente, nel giugno del 1967, la guerra dei Sei giorni, che noi ebrei vivemmo come un'aggressione al giovane stato non ancora ventenne da parte delle nazioni arabe confinanti, che ne mettevano in discussione la stessa sopravvivenza. Un modo diametralmente opposto da come quello stesso conflitto fu letto dalla sinistra comunista, maggioritaria in Italia, secondo la quale si era trattato dell'esatto opposto, ovvero di un'aggressione agli stati arabi neo-indipendenti da parte di uno stato di Israele *longa manus* delle potenze imperialistiche occidentali.

Un'ottica capovolta, che si ripercosse evidentemente sul modo di vivere l'esito di quella guerra: per noi ebrei la miracolosa sopravvivenza di una creatura nata da poco, che nel giro di pochi anni aveva rischiato di soccombere per la seconda volta; per gli esponenti della sinistra comunista, nella quale peraltro molti di noi militavano, una vittoria della reazione imperialista sugli stati arabi, visti come espressione della lotta di emancipazione dei paesi del Terzo Mondo.

Naturalmente le due letture in qualche modo erano vere entrambe: non c'è dubbio che Israele abbia rischiato di non sopravvivere a quella guerra; è anche vero però che a quel punto, più per necessità che per virtù, Israele si è sempre più legato all'Occidente in quanto osteggiato da un mondo sovietico che aveva deciso di giocare la carta della penetrazione nel mondo arabo attraverso l'appoggio ai giovani stati post-coloniali.

⁴⁶ M. Pontecorvo, *Le comunità e i comunisti*, «Shalom», dicembre 1967, p. 5.

Italia-Israele, in Aistoreto, cag, 91, 1517.

⁴⁷ *Il consiglio direttivo dell'Associazione*

⁴⁸ C. Sereni, *Casalinghitudine*, Einaudi, Torino, 2005 (1987), p. 76.

E allora ecco la doppia militanza. Da un lato ero un ebreo profondamente identificato con Israele; dall'altro ero un militante di una nuova sinistra con forti accenti terzomondisti, che guardava con comprensibile simpatia ai popoli oppressi che si ribellavano e tentavano di conquistare la propria indipendenza contro il campo neo-colonialista, di cui Israele aveva cominciato a far parte per necessità.

[...] A partire dalla Guerra dei sei giorni in noi ebrei schierati a sinistra si è ingenerata questa sorta di schizofrenia che a tutt'oggi è ben lungi dall'essersi ricomposta⁴⁹.

Questo tema della «doppia militanza» fu ulteriormente complicato dall'insorgere dei movimenti studenteschi e dei gruppi extraparlamentari. Tullia Zevi ha raccontato che Adachiara, sorella di Luca, prese parte alla contestazione degli studenti all'Università di Roma La Sapienza; ne scaturì un acceso contrasto generazionale col padre Bruno, che in quell'ateneo insegnava. Peraltro, Adachiara venne persino denunciata da un collega del padre e fu condannata a due mesi di galera⁵⁰. Anche in casa Sereni non si respirava un'aria tranquilla. Nei suoi numerosi romanzi, Clara Sereni raccontò con una prospettiva interna la partecipazione ai movimenti a cominciare dall'occupazione dell'Università La Sapienza di Roma effettuata nel 1966 dopo la morte del giovane studente Paolo Rossi, aggredito da un gruppo di neofascisti. Negli stessi racconti la lotta politica richiamava spesso un aspro confronto generazionale col padre⁵¹. Già nel suo primo romanzo, *Sigma epsilon*, pubblicato nel 1974, l'impegno politico rappresentava un punto centrale della narrazione. La militanza venne qui descritta come un elemento tanto presente da divenire quasi pervasivo, comunque fortemente identitario. Nel mezzo di una così febbrile attività, si collocava, quasi come un copro estraneo, una cena coi parenti del padre:

Arrivo in ritardo, il salotto già pieno. Lì per lì mi pare di non conoscere proprio nessuno. Mi sento gelata, non so se sedermi o cedere il posto alla vecchia signora che mi ha salutato come se mi avesse visto ieri e che non so assolutamente chi sia. Mi accaparro un paio di cugini (di cui almeno mi ricordo il nome), trovo bene o male qualcosa da dire, mi sciolgo un po', smetto di fumare una sigaretta proprio dietro l'altra. Continuano a presentarmi il cugino di e la nipote di, spiegandomi di volta in volta le complicate ebraiche parentele che ci legano. Fingo un interesse, penso che siamo veramente una grande famiglia, ma sento di muovermi su un terreno veracemente scivoloso. E poi so che politicamente non abbiamo le stesse idee, mi sembra che il linguaggio stesso sia differente [...]. Avrei voglia di piantarla lì e di andare magari

⁴⁹ L. Zevi, Taa.

⁵⁰ T. Zevi, N. Zevi, *Ti racconto la mia storia* cit., pp. 88-89.

⁵¹ C. Sereni, *Il lupo mercante*, Rizzoli, Milano, 2007; Id., *Casalinghitudine* cit., p. 163.

a Piazza Navona o da Rosati. Ritrovare un ambiente noto, anche se in realtà non completamente mio, ma nel quale la mia collocazione, alla fine, non viene messa in discussione⁵².

In quel periodo, Clara Sereni era vicina a Lotta continua⁵³, un gruppo extraparlamentare nato nel 1969, e a cui, nel 1974, aderì anche Luca Zevi⁵⁴. Nel 1970, con la pubblicazione di un volumetto emblematicamente intitolato *Palestina: l'altro Vietnam*, Lotta continua aveva chiarito che «Israele è una creazione artificiosa, voluta e realizzata (con l'appoggio dell'imperialismo mondiale) dalla grande borghesia ebraica, che ha trovato nel sionismo il proprio puntello ideologico interclassista e reazionario»⁵⁵. Il giornale «Lotta continua» si diceva vicino alla «resistenza palestinese»⁵⁶. Alcuni articoli descrivevano Israele come «il più fedele baluardo mediorientale» degli Stati Uniti⁵⁷. Inoltre, vi si denunciava una «criminale aggressività sionista» e una «irrazionalità dei tratti nazisti del regime israeliano»⁵⁸. Queste retoriche sfuggono al canone interpretativo che vuole la sinistra europea anti-israeliana principalmente perché filo-sovietica. Una grande maggioranza dei movimenti politici di sinistra sorti nel mondo occidentale dopo il 1968, infatti, contestava l'Unione sovietica, considerata allora «una potenza imperialista e [...] un sistema burocratico oppressivo»⁵⁹. Inoltre, come gran parte dei gruppi extraparlamentari nati in Italia nel medesimo periodo, Lotta continua assunse «esplicitamente come nemico la burocrazia, l'apparato burocratico ovunque e sotto qualsiasi forma esso si manifesti, compresi le potenti burocrazie di partito del movimento operaio». In poche parole, si poneva su un piano di aperta contrapposizione al Pci⁶⁰.

Anche sul Medio Oriente, «Lotta continua» manifestava un approccio movimentista:

La resistenza palestinese – scriveva nell'ottobre 1973 – oltre a compiere numerose operazioni in territorio israeliano, ha chiamato le masse giordane ad armarsi, a ribellarsi contro il boia Hussein e a prendere il proprio posto, in

⁵² Id., *Sigma Epsilon*, Marsilio, Venezia, 1974, pp. 76-77.

⁵³ Cfr., ad esempio, Id., *Taccuino di un'ul-timista*, Feltrinelli, Milano, 1998, pp. 41 e 82.

⁵⁴ L. Zevi, Taa.

⁵⁵ *Palestina: l'altro Vietnam*, Lotta Continua, Torino, 1970. La citazione è tratta da pag. 3.

⁵⁶ *Medio oriente: sei giorni ma la guerra si aggrava*, «Lotta Continua», 11 ottobre 1973, p. 1.

⁵⁷ *La quarta guerra arabo-israeliana*, Ivi,

12 ottobre 1973, p. 2.

⁵⁸ *Due risposte palestinesi alla barbarie sionista. Israele isolata*, Ivi, 4 dicembre 1975, p. 4.

⁵⁹ S. Pons, *Concettualizzare l'89. La prospettiva storica*, in «Passato e Presente», maggio-agosto 2010, n. 80, p. 22.

⁶⁰ M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo II, *Istituzioni, movimenti, culture*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 395-396.

questo momento decisivo, nella lotta contro Israele. Indipendentemente dalla possibilità di successo di questo appello, la Resistenza palestinese ha indicato in tal modo la via giusta, che non è quella delle guerre tradizionali, dei generali e dei supersonici, dei giochi occulti o palesi delle superpotenze, bensì della lotta di popolo armata. Non la mistificazione di uno scontro fra le nazioni araba ed ebraica, ma la realtà ben più concreta e più precisa di uno scontro tra gli oppressi e gli sfruttati del medio oriente e gli oppressori imperialisti, qualunque sia la loro stirpe, lingua o religione. La giusta scelta tattica di partecipazione alla guerra per incunearsi nelle sue contraddizioni si accompagna così, nei compagni palestinesi, alla riaffermazione di una linea strategica rivoluzionaria che se può segnare il passo nell'immediato è però indubbiamente vincente nel futuro⁶¹.

In quest'ottica, furono allacciati legami col movimento delle Pantere nere israeliane. Ne incontrò diversi esponenti Gad Lerner, allora redattore di «Lotta continua», che si recò in Israele nel 1974 per conto del giornale. In uno dei suoi viaggi ebbe modo di «prendere la parola nella bolgia di un loro congresso a Be'er Sheva». Vennero organizzati incontri anche in Italia.

Provai una commozione certamente sproporzionata – racconta Lerner – quasi fossi protagonista di un evento storico, quando nella sede romana di Lotta continua propiziammo l'incontro fra questi ebrei scuri, dall'accento inconfondibilmente arabo, e dei rappresentanti del Fronte democratico per la liberazione della Palestina. Anche loro ero andato a incontrare, nei municipi di Nablus e Ramallah. Inclini alle sceneggiate orientali, le due delegazioni si scambiarono abbracci, strette di mano, promesse di pace⁶².

Ciò nonostante, il dibattito sul Medio Oriente era abbastanza marginale e il gruppo dedicò molta più attenzione ad altri temi di politica estera. Il Vietnam rappresentò il fulcro di molti ragionamenti politici; nell'autunno del 1973, il giornale dedicava pochissimo spazio alla guerra dello Yom Kippur, nella quale Israele dovette affrontare l'attacco congiunto di Siria ed Egitto, e molte colonne al colpo di stato di Augusto Pinochet e alla situazione cilena. Fu poi la volta dell'Ira e dell'Irlanda del Nord («il Vietnam in Europa»). Infine, nel 1975, il tema dominante divenne quello della rivoluzione portoghese⁶³.

Luca Zevi afferma che i tre momenti più importanti per il suo legame con Israele furono il 1967, il 1982 e la seconda intifada⁶⁴. Non considera, dunque, gli anni Settanta come un passaggio decisivo.

⁶¹ Ancora sul Medio Oriente, «Lotta Continua», 14 ottobre 1973, p. 2.

⁶² G. Lerner, *Scintille* cit., pp. 152-153.

⁶³ L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, Feltrinelli, Milano, 1988 (1979), pp. 21-22;

103 e *passim*; A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione. 1968-1978: storia di Lotta continua*, Mondadori, Milano, 1998, pp. 169-172.

⁶⁴ L. Zevi, Taa.

Anche nel vissuto di Clara Sereni quel decennio è caratterizzato da una coinvolgente attività politica nella quale Israele non rappresentava un elemento rilevante⁶⁵. Ciò non deve spiegarsi alla luce di un distacco dalle ragioni israeliane, certamente molto avvertite da Zevi, che in Israele si recava spesso con la famiglia⁶⁶, e per nulla misconosciute da Sereni. Semplicemente, la partecipazione a un'importante esperienza di mobilitazione collettiva rappresentò per un decennio il punto chiave, tendenzialmente esclusivo, della loro riflessione identitaria.

3. *L'annus horribilis* e il passaggio generazionale

Negli stessi anni, andava lentamente scavandosi un solco tra gli ebrei che presero parte alla stagione della contestazione e la sinistra extraparlamentare. Non di rado, nei giornali di quest'area, le critiche all'operato dei governi israeliani si trasformarono in una delegittimazione dell'esistenza stessa di Israele. In molti casi, inoltre, si pretese di estendere alla diaspora gravi responsabilità. Emblematico quanto pubblicato nel 1973 sul giornale «il manifesto», organo dell'omonimo gruppo scissosi dal Pci nel 1969:

ma fra tutte queste responsabilità gravi, ce ne è una che oggi sentiamo di dovere chiamare in causa: quella di tanta parte degli ebrei del mondo che hanno consentito ad identificarsi con il regime di Tel Aviv. Che hanno lasciato che i rappresentanti ufficiali delle loro comunità religiose, con poche eccezioni, si riconoscessero nelle scelte di uno stato che è passato attraverso questa parabola, che l'ha condotto ad una politica che non può che definirsi razzista e nazista. È agli ebrei che oggi sentiamo di doverci rivolgere per chiedere loro di spezzare questo nesso, di impedire che la loro immagine si confonda con quella non solo di Dayan (che non basta più criticare in nome di una mitica Israele pacifista e democratica, che è ormai distinzione che non regge di fronte alla logica della storia) ma del sionismo che a questo approdo inevitabile è giunto a 25 anni dalla creazione di Israele. Non è un appello alla mozione dei sentimenti, non è la richiesta di un momento di indignazione, che oggi è irrilevante: è una chiamata in causa, politica, di tutti gli ebrei, perché approfondiscano una riflessione critica che li renda consapevoli di dove rischia di portarli la mostruosa identificazione che tanta parte di loro ha alimentato e che a sua volta rischia di alimentare un irrazionale rigurgito antisemita⁶⁷.

⁶⁵ In *Sigma epsilon*, ad esempio, lo Stato ebraico non è mai citato. Anche in testi come *Casalinghitudine* e, lo vedremo meglio in seguito, *Il gioco dei regni*, Israele sembra una presenza importante dell'infanzia e della prima adolescenza, oltre che

dell'età adulta, ma sembra un riferimento quasi del tutto assente negli anni Settanta.

⁶⁶ L. Zevi, Taa.

⁶⁷ L. c., *Gli ebrei possono essere d'accordo?*, «il manifesto», 11 aprile 1973, p. 1.

Il corto circuito si palesò in modo traumatico nel 1982. In giugno, l'invasione del Libano da parte delle truppe israeliane spostò nuovamente l'attenzione sul Medio Oriente. La reazione dell'ebraismo italiano dimostra che «anche in Italia non si può parlare di una diaspora unitaria [...] anche perché essa conta ebrei di sinistra, di destra, apolitici, sionisti, anti-sionisti [...]». Ugualmente, per quanto riguarda Israele e la politica dei suoi governi, alcuni ebrei italiani ne hanno sostenuto le scelte, mentre altri le hanno contestate⁶⁸. Difatti, già pochi giorni dopo l'avanzata delle truppe israeliane su suolo libanese, il quotidiano «la Repubblica», fondato da Eugenio Scalfari nel 1976, pubblicava un appello di numerosi ebrei italiani: vi si chiedeva il ritiro dal Libano e si esprimeva una dura condanna del governo israeliano guidato dal partito Likud di Menachem Begin⁶⁹. All'appello, tra i cui firmatari spiccava lo scrittore Primo Levi, ebreo torinese sopravvissuto ad Auschwitz, seguì un serrato dibattito interno all'ebraismo italiano nel quale emersero numerose e varieghe posizioni, alcune anche molto critiche verso Israele⁷⁰. Ciò nonostante, il 25 giugno, durante una manifestazione sindacale a Roma, un gruppo di manifestanti si staccò dal corteo e andò a gettare una bara di cartone sulle scale della sinagoga, estendendo a tutta la comunità della capitale, e forse alla diaspora italiana nel suo insieme, le responsabilità per la guerra in Libano. Era solo il più eclatante di una serie di episodi analoghi verificatesi in quelle settimane in tutta Italia⁷¹.

Luca Zevi, tra i promotori, oltre che tra i firmatari, dell'appello pubblicato da «la Repubblica», si pose un obiettivo ben preciso. A suo dire, la guerra in Libano

spaccò in due anzitutto la popolazione israeliana, ma generò una forte indignazione anche in larghi settori della diaspora ebraica. Espressione di quell'indignazione fu un appello che promuovemmo con Primo Levi, Edith Bruck, Natalia Ginzburg e tanti altri ebrei italiani per chiedere, proprio in quanto ebrei orgogliosi delle nostre tradizioni, il ritiro immediato delle truppe israeliane dal Libano⁷².

In effetti, l'appello che aveva promosso non rappresentava solo una condanna dei governi israeliani guidati da Begin, ma una vera rivendicazione delle proprie origini ebraiche all'interno della sinistra italiana. Tale rivendicazione non fu affatto indolore né sul piano della militanza

⁶⁸ M. Simoni, A. Marzano, *Introduzione. Sessant'anni di relazioni diplomatiche e culturali tra Italia e Israele* cit., p. 28.

⁶⁹ *Perché Israele si ritiri*, «la Repubblica», 16 giugno 1982, p. 10.

⁷⁰ M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei in*

Italia cit., pp. 106-107.

⁷¹ A. Goldstaub, *La guerra nel Libano e l'opinione pubblica italiana: confusione, distorsione, pregiudizio, antisemitismo*, Cdec, Milano, 1983.

⁷² L. Zevi, Taa.

politica, né su quello del confronto con altre anime della Comunità. Anche perché il 1982 fu ricco di avvenimenti che resero l'atmosfera sempre più greve. In settembre, il leader dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), Yasser Arafat, prese parte alla riunione della Commissione interparlamentare svoltasi a Roma. Ne scaturirono violente e numerose polemiche. Poche settimane dopo, si consumò, ad opera della Falange cristiana libanese, la strage di diverse centinaia di palestinesi (il numero esatto non è mai stato chiarito) residenti nei campi profughi di Sabra e Chatila. I campi erano situati in zone di Beirut ovest in quel momento controllate da truppe israeliane che però non intervennero (in seguito, una commissione di inchiesta israeliana avrebbe loro attribuito la responsabilità indiretta del massacro). Vi fu un'ondata di indignazione in tutto il mondo, a cominciare proprio da Israele, dove l'associazione Shalom Achshav portò in piazza 400.000 persone per protestare contro la guerra in Libano. Il 9 ottobre, infine, un attentato terroristico di matrice palestinese alla sinagoga di Roma provocò diversi feriti e la morte del piccolissimo Stefano Taché. Racconta ancora Luca Zevi:

Quando mi giunse la notizia dell'attentato, mi precipitai alla sinagoga e lì qualcuno mi disse: «beh, sarai contento adesso», quasi che criticare una particolare scelta del governo israeliano equivalesse a schierarsi dalla parte del terrorismo palestinese. Noi firmatari dell'appello contro l'invasione del Libano fummo paragonati agli ebrei che, durante il regime fascista, avevano dato vita alla rivista «La Nostra Bandiera» con lo scopo dichiarato di definirsi italiani ebrei e non ebrei italiani. Il nostro pronunciamento venne interpretato non come un'iniziativa in sostegno del movimento pacifista israeliano, ma come una volontà di prendere le distanze da uno stato di Israele che non andava più di moda⁷³.

Pochi giorni dopo l'attentato, Bruno Zevi pronunciò in Campidoglio un discorso a nome della Comunità romana:

è gravissimo dirlo, e per me liberale-socialista particolarmente angosciato, ma quanto accaduto l'altro giorno nella tragica realtà era stato prefigurato, quasi simulato, qualche mese fa, durante una manifestazione sindacale. Tra ignobili urla: «gli ebrei al rogo!» e «morte agli ebrei!», dal corteo sindacale era stata scaventata una bara contro la lapide della Sinagoga che riporta i nomi dei martiri dei campi di sterminio e delle Fosse Ardeatine. Alle proteste contro tale aberrante, preordinato, inconcepibile episodio di delirio antisemita, fu risposto in maniera sofisticata ed equivoca, naturalmente deplorandolo, ma capziosamente spiegandone i moventi con la politica dello Stato d'Israele. Ennesima conferma che dall'antisionismo si passa automaticamente all'antisemitismo. Quella bara simbolica oggi è diventata reale. Contiene un bambino crivellato di colpi, caduto insieme ad oltre trenta persone all'uscita della sinagoga. Non può quindi meravigliare che, dopo un'indiscriminata campagna contro lo Stato ed

⁷³ Ivi.

il Popolo di Israele e le comunità della diaspora, dopo gli attacchi feroci ed isterici contro i così detti «olocausti», stermini ed eccidi che gli israeliani avrebbero compiuto, gli ebrei di Roma si siano chiusi per due giorni in un silenzio peraltro politicamente significativo. [...] Nessuno ci chieda di distinguerci dal popolo di Israele, di accettare una differenziazione manichea tra ebrei e israeliani. Noi apparteniamo al popolo di Israele che comprende le comunità disperse in ogni parte del mondo, a cominciare dalla più antica, quella di Roma, e la comunità di coloro che hanno fatto ritorno alla terra degli avi⁷⁴.

Bruno Zevi affrontava energicamente due punti chiave del discorso politico allora in atto. Da tempo, la memoria della Shoah e il legame della diaspora con Israele erano divenuti punti fermi sia del dibattito sull'identità ebraica⁷⁵, sia del dibattito politico italiano sul conflitto in Medio Oriente⁷⁶. Anche nel convulso 1982 i due temi furono ampiamente affrontati. La memoria della Shoah fu rivendicata dai sostenitori di Israele, come dai suoi più feroci critici, che descrivevano ormai da anni una sorta di paradosso nel quale, sostenevano, i perseguitati si erano trasformati in persecutori. Fu anche rievocata da alcuni ebrei italiani che, pur rigettando la giustapposizione tra Israele e Terzo Reich, partivano proprio dalla memoria dell'antisemitismo nazista per assumere una posizione critica verso la guerra del Libano. Tra questi, Mario Pirani, nato a Roma nel 1924, ex comunista e giornalista dell'«Unità», poi dirigente dell'Eni di Enrico Mattei e tra i fondatori de «la Repubblica»⁷⁷:

⁷⁴ Traggo il testo del discorso dal sito <http://www.focusonisrael.org/2008/10/09/bruno-zevi-un-discorso-memorabile-e-pur-troppo-ancora-attuale/>. Il discorso segnava innanzitutto un chiaro scivolamento politico. Nella lettera inviata a Leo Valiani nel 1959, Bruno Zevi aveva affermato la propria natura «azionista comunista» e non «liberal-socialista». Nel 1982, invece, parlava non solo in quanto ebreo romano, ma anche in veste di «liberale-socialista». Una simile evoluzione politica è attribuibile a diversi fattori. Ma è molto probabile che l'atteggiamento tenuto dal Pci verso Israele dopo il 1967 abbia giocato un ruolo decisivo. Per una lunga fase, la vocazione «azionista-comunista» aveva spinto Zevi ad aderire al Psi. Da qualche anno, però, il nuovo segretario del Partito socialista, Bettino Craxi, aveva assunto una posizione marcatamente filo-palestinese (cfr. M. Di Figlia, *Israele da Nenni a Craxi. I socialisti italiani e lo Stato ebraico*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Quaderni – Mediterranea.

Ricerche Storiche n. 16, in corso di stampa). Nel medesimo periodo, Bruno Zevi rinsaldava il legame con il Partito radicale di Marco Pannella, che nel 1988 lo avrebbe candidato alle elezioni politiche nelle quali Zevi ottenne un seggio parlamentare. Anche in questo caso, il progressivo spostamento può spiegarsi attraverso la lente del dibattito su Israele poiché il partito guidato da Pannella fu, nel corso degli anni Ottanta, tra i più continui difensori delle ragioni israeliane (M. Molinari, *La sinistra e gli ebrei* cit., p. 109-110).

⁷⁵ D. Bidussa, *Introduzione*, in D. Bidussa (a cura di) *Ebrei Moderni, Identità e stereotipi culturali*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989, pp. 18-23.

⁷⁶ M. Di Figlia, *I repubblicani, la stampa laica e il dibattito su Israele*, in A. Marzano, M. Simoni (a cura di), «*Roma e Gerusalemme*» cit., pp. 139-161.

⁷⁷ M. Pirani, *Poteva andare peggio. Mezzo secolo di ragionevoli illusioni*, Mondadori, Milano, 2010.

Beirut – scrisse sul quotidiano diretto da Scalfari – non è paragonabile ad Auschwitz, ma il richiamo non è Dresda, è il ghetto di Varsavia, con i suoi combattenti colpevoli di essersi ribellati e di coinvolgere così anche tanti innocenti. È contro questo che leviamo la nostra protesta, è contro qualcosa che tradisce l'eredità storica e morale di un popolo che ha tratto la sua peculiarità dalla dote di sapersi far carico dei mali del mondo, di sapersi ergere più in alto dei propri carnefici e trarre dalla consapevolezza di se stesso la forza di sopravvivere nella diaspora e per darsi appuntamento "l'anno prossimo a Gerusalemme"⁷⁸.

Anche il legame tra la diaspora e Israele fu in quei giorni ampiamente dibattuto. L'intervento più rilevante fu probabilmente quello di Primo Levi, il quale osservava come «il baricentro della cultura dell'ebraismo oggi non sia Israele ma sia la diaspora perché i veri eredi della cultura ebraica non mi sembra che siano in Israele»⁷⁹.

Nel suo discorso in Campidoglio, abbiamo visto, Bruno Zevi toccava i due argomenti assumendo una posizione molto differente da quella di Levi e Pirani. E, criticando esplicitamente gran parte della sinistra italiana oltre che la linea editoriale de «la Repubblica», contestava l'ispirazione di fondo della petizione firmata e promossa anche da suo figlio.

Si trattava, a ben vedere di un passaggio generazionale molto interessante. Nei primi anni della Repubblica, numerosi ebrei italiani avevano cercato di rimuovere lo strappo del 1938.

Erano, in larga misura – scrive Guri Schwarz – esponenti di uno specifico gruppo generazionale: persone di mezza età al momento della svolta razzista, custodivano nel profondo del proprio animo un'immagine definita della patria e del proprio rapporto con essa; a quella rappresentazione avrebbero cercato disperatamente di riallacciarsi dopo la Liberazione, lottando per riprendere uno stile di vita e un sistema di valori che, come facevano del resto moltissimi loro connazionali di altra fede, ritenevano ancora validi, non adulterati o seriamente compromessi dalla dittatura o dalla guerra⁸⁰.

Bruno Zevi apparteneva invece ad una generazione di ebrei italiani che, dopo la guerra, «superando la concezione del liberalismo classico, difesero la loro diversa identità culturale e vollero essere accettati come ebrei all'interno della compagine nazionale»⁸¹. Lo scontro tra fascismo e antifascismo era stato certamente l'«evento

⁷⁸ Id., *Non è stata la paura*, «la Repubblica», 13 luglio 1982, p. 16.

⁷⁹ «Sì, Israele ha passato il segno ma non è giusto parlare di nazismo», Ivi, 26-27 giugno 1982, p. 7.

⁸⁰ G. Schwarz, *Ritrovare se stessi* cit., p. 108.

⁸¹ A. Goldstaub, *L'antisemitismo in Italia*, in L. Poliakov (a cura di), *Storia dell'antisemitismo. 1945-1993*, La Nuova Italia, Firenze, 1996, p. 436.

epocale»⁸² da cui dipendeva la loro coscienza generazionale; l'Olocausto e la nascita di Israele, per quanto antitetici fra di loro, erano anche considerati due dirette filiazioni di quel dramma, due declinazioni ebraiche dell'«evento epocale».

Luca Zevi, infine, era membro della prima generazione di ebrei che di quei fatti, perni del dibattito sopra descritto, avevano solo una memoria indiretta⁸³. Avevano preso parte all'«evento generazionale per eccellenza del '900»⁸⁴, vale a dire il 1968, considerato da Claudio Pavone un tentativo di sostituire la «troppo lunga» generazione della Resistenza⁸⁵. Ovviamente, la partecipazione ai movimenti non annullò ogni altro senso di appartenenza. Se non altro, perché «è in realtà raro che un'identità dominante si riveli in grado di integrare tutte le altre»⁸⁶. Tuttavia, il «nesso generazionale»⁸⁷ del 1968 non aveva alcuna specificità ebraica. Fu invece nel 1982 che, attraverso il dibattito su Israele, diversi esponenti della generazione di Luca Zevi, con un percorso politico simile al suo⁸⁸, condensavano per la prima volta un loro pubblico ragionamento che tenesse insieme l'identità ebraica e l'adesione alle ideologie della sinistra italiana.

4. Identità plurime

La rivendicazione di radici ebraiche fu molto diffusa negli anni Ottanta⁸⁹. Tale processo fu dovuto a svariati motivi. Innanzitutto, vi furono nuove «pressioni esterne»⁹⁰: come dimostrato anche da quanto accaduto in Italia nell'estate del 1982, si conclamava un antisemi-

⁸² C. Pavone, *Presentazione*, in «Parole Chiave», n. 18, 1998, *Generazioni*, pp. 9-16.

⁸³ Cfr. le interessanti riflessioni fatte in merito da Lia Tagliacozzo nel suo, *Melagrana. La nuova generazione degli ebrei italiani*, Castelvecchi, Roma, 2005.

⁸⁴ V. Colombi, *Generazione/generazioni. L'uso storiografico di un concetto "elastico"*, in «Passato e presente», maggio-agosto 2010, n. 80, p. 127.

⁸⁵ C. Pavone, *Presentazione*, in «Parole Chiave», n. 18, 1998, *Generazioni*, p. 14.

⁸⁶ D. della Porta, M. Diani, *I movimenti sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997, pp. 118.

⁸⁷ Rinvio alle riflessioni sulla nota definizione di Karl Mannheim fatte in A. Cavalli, *Generazioni*, in «Parole Chiave», n. 18,

1998, *Generazioni* pp. 17-33.

⁸⁸ Cfr. S. Levi della Torre, *Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1994; A. Foa, Taa; ritengo possa inserirsi in questo quadro anche l'episodio narrato dal Stefano Jesurum: alle manifestazioni svoltesi a Milano dopo l'attentato alla sinagoga di Roma, racconta, decise di partecipare al corteo dietro lo striscione del Pci indossando però la kippà (S. Jesurum, Taa).

⁸⁹ Cfr. la testimonianza di Gad Lerner, in S. Jesurum, *Essere Ebrei in Italia nella testimonianza di ventuno protagonisti*, Longanesi, Milano, 1987, p. 147.

⁹⁰ Sulla dialettica tra «dinamica interna e pressioni esterne» cfr. A. Luzzatto, *Autocoscienza e identità ebraica* cit., pp. 1833-1835.

tismo del tutto nuovo. Sfuggente perché non collimante con le tematiche tipiche dell'antisemitismo nazi-fascista e dell'antigiudaismo cattolico, esso si fondava sull'estensione a Israele delle caratteristiche peggiori dell'Occidente e agli ebrei della diaspora delle caratteristiche peggiori di Israele⁹¹. Vi si aggiungeva uno scoramento profondo davanti al dilagare del terrorismo arabo-palestinese. Anche Rossana Rossanda, tra le fondatrici de «il manifesto», segnalava quanto fosse grave

il progressivo identificarsi nel sangue di questione israeliana e questione ebraica. Non più soltanto la tradizione che legava ogni ebreo alla terra promessa, costringendolo a difficili distinguo, verso i quali siamo stati spesso laicamente impazienti. [...] Ma se a Sabra e Chatila abbiamo urlato con i palestinesi, oggi, e non solo da oggi, ammutoliamo davanti agli ebrei. Non agli israeliani, non ai sionisti. Agli ebrei, perché essere tali significa di nuovo essere più fragili e più esposti anche se lontani da ogni campo e schieramento di guerra. Grave chiamarsi Levi in un aereo dirottato, grave avvicinarsi ad un banco della El Av, grave andare a rivedere la propria famiglia a Tel Aviv. Ma in che mondo siamo riprecipitati?⁹²

Vi furono, poi, delle dinamiche legate più precipuamente al modo in cui il dibattito su Israele influì nel rapporto tra la sinistra e gli ebrei. Nell'ottobre del 1985, per esempio, l'ebreo romano Luca Fiorentino usava le pagine de «il manifesto» per affermare che

ormai non si può più essere ebrei italiani senza doversi ogni volta schierare, senza dover rispondere a chi ti chiama in causa. E preciso che con tali affermazioni non voglio dimenticare i morti, perché li rispetto tutti e perché ogni singolo episodio mi addolora, chiunque colpisca. Così oggi finisco col sentirmi isolato, con un'unica identità mia eppure senza un'identità, cittadino di uno Stato che mi rispetta (secondo l'art. 8 della Costituzione) ma che mi chiama in causa con le mie ferite, con i miei ricordi di episodi passati, ed anche con queste recenti che per tanti motivi si sono riaperte. E la sinistra [...] mi isola ancora, mi chiama in causa e mi respinge, mi obbliga ad una risposta e ad uno schieramento⁹³.

Vi era, infine, un aspetto legato all'affievolirsi di cornici ideologiche che fino ad allora avevano caratterizzato in modo esclusivo il dibattito politico italiano. Dapprima, si registrò la scomparsa di quei gruppi che si erano posti a sinistra del Pci. Il 1982, che come abbiamo visto rappresentò un punto di non ritorno, fu anche l'anno in cui cessò le pubblicazioni il giornale «Lotta continua», ultimo

⁹¹ G. Schwarz, *Ritrovare se stessi* cit., p. 191-192.

⁹² R. Rossanda, *Due tragedie*, «il mani-

festo», 28 dicembre 1985, p. 1.

⁹³ L. Fiorentino, *Io, italiano ma ebreo, ebreo ma italiano*, Ivi, 6-7 ottobre 1985, p. 4.

retaggio di un movimento che nei fatti si era disciolto nel 1976. Se l'adesione a Lotta continua aveva comportato «una scelta totale» producendo «un forte senso di identità», lo scioglimento del gruppo ebbe conseguenze altrettanto intense. Luigi Bobbio, ex militante, e poi politologo, parlò nel 1979 di una vera e propria «diaspora»⁹⁴. In breve tempo, una crisi profonda si estese a quei partiti che avevano rappresentato l'ossatura politica della prima repubblica. In particolare, secondo Leonardo Paggi, già dalla sconfitta alle elezioni europee e nazionali del 1979 si avviava «la lunga agonia del Pci»⁹⁵. La pubblica rivendicazione di un legame con Israele, specie da parte di chi continuava a miliare in partiti di sinistra, va anche considerata nel contesto di una generale ridiscussione delle identità politiche allora in atto.

Non a caso, pur mantenendo un atteggiamento estremamente critico verso la condotta dei governi israeliani, «il manifesto» rappresentò un'importante sede di confronto. Nel 1988, per esempio, durante i giorni della prima intifada, il giornale pubblicò un'intervista con alcuni degli ebrei italiani che nel 1982 avevano protestato contro la campagna in Libano. La storica Paola di Cori spiegava con chiarezza:

In questi ultimi anni è cambiato per molti di noi il rapporto con Israele. Prima c'era una adesione quasi totale alle ragioni dei palestinesi. Poi, proprio i massacri di Sabra e Chatila e gli avvenimenti che li hanno preceduti hanno fatto esplodere le questioni che riguardano la nostra identità. Ognuno di noi ha cominciato, se già non lo faceva prima, un lavoro di ricerca delle radici, di rafforzamento del senso di appartenenza alla comunità ebraica. E abbiamo chiarito a noi stessi quello che è sempre stato vero: l'ebraismo si compone della diaspora e dello stato di Israele.

Ritroviamo in questo dibattito anche Luca Zevi:

nel 1982 potevamo inserirci utilmente in una spaccatura che c'era nelle istituzioni fondamentali di Israele, esercito compreso. L'Olp, anche se ambigua, rimaneva quanto di più positivo potesse offrire il mondo palestinese. Ma adesso? L'opposizione israeliana, che qualche anno fa portava in piazza cinquecentomila persone ora è ridotta a sparuti gruppetti. Peres, con le sue incertezze, non offre una vera possibilità di soluzione. E dall'altra parte vedo i muezzin che incitano alla rivolta, il fondamentalismo islamico che prende quota. Si affaccia una leadership palestinese con cui, se firmi un accordo, non puoi certo aspettarti che venga rispettato. In questa situazione, cosa rappresenterebbe un appello di qualche ebreo italiano? Puro delirio di onnipotenza. [...] Il legame tra qualunque ebreo e lo Stato di Israele è imprescindibile. Lo

⁹⁴ L. Bobbio, *Storia di Lotta continua* cit., p. 7.

⁹⁵ L. Paggi, *La strategia liberale della seconda repubblica* cit., p. 94.

sente anche chi dice di non sentirlo. [...] Ciò che sta succedendo in questi giorni a Gaza è in fondo meno grave di tanti altri episodi. La stampa esaspera il significato di due o tre morti palestinesi ma non dice nulla se in Siria si rade al suolo una intera città di diecimila abitanti. È sempre così, sempre una reazione particolare quando ci sono di mezzo gli ebrei. Anche per questo è importante l'esistenza di Israele: rivela i contenuti di antisemitismo nei giudizi che l'opinione pubblica media dà degli avvenimenti⁹⁶.

Pochi giorni dopo, in un reportage firmato per «l'Espresso», Gad Lerner fece riferimento proprio alla famiglia Zevi per descrivere uno dei molteplici approcci della diaspora italiana a quanto accadeva nei territori occupati. Citò Tullia Zevi, intanto divenuta presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane (Ucei), che parlava di «sostegno critico allo stato di Israele» e auspicava un intervento diretto della diaspora nel processo di pace in Medio Oriente.

I toni non cambiano molto – continuava Lerner – passando dalla madre Tullia al figlio Luca Zevi, architetto, uno degli ebrei di sinistra che avevano manifestato il proprio dissenso nei confronti dell'invasione del Libano: «Nel 1982, quando in pochi rompemmo la falsa alternativa fra omertà ed estraneità rispetto alla politica israeliana eravamo solo persone ai margini e fummo violentemente avversati dall'ebraismo ufficiale. Ma il tempo ha dimostrato come il pluralismo di idee produca anche un positivo risveglio di identità ebraiche e la maturazione critica di tutti. Non a caso, oggi, l'appello per ricondurre al buon senso i governanti israeliani non devo promuoverlo io. I pronunciamenti di condanna stanno per venire direttamente da alcuni presidenti di Comunità»⁹⁷.

Israele divenne un imprescindibile elemento di riflessione politica anche per Clara Sereni. Già da tempo aveva iniziato a frequentare assiduamente Paola di Cori e Giacometta Limentani «una bella testa di capelli bianchi su una faccia più giovane, occhi verdi un po' da maga. Scrittrice, traduttrice. E *morà*, maestra di sapienza ebraica»⁹⁸. Per il capodanno 1986-1987 si recò, per la prima volta nella sua vita, nello Stato ebraico, dove ebbe modo di ricucire rapporti con quei pezzi della sua famiglia che aveva perso di vista nel 1967. Incontrò

prima i cugini che avevo visto, seppure raramente, quando erano venuti in Italia. Poi, piano piano, anche i mai conosciuti o i perduti: quelli con i quali i rapporti, dopo la guerra del '67, si erano interrotti. C'era tutto un passato lì, custodito con cura e di cui possedevo solo brandelli. Cominciai a domandare, mi risposero [...] In un modo o nell'altro, comunque, dovunque andassi mi trovavo a sentir parlare dei Sereni, padre, madre e soprattutto figli⁹⁹.

⁹⁶ M. Gamba, *Israele i palestinesi e noi*, «il manifesto», 3-4 gennaio 1988, p. 10.

31 gennaio 1988, pp. 6-9.

⁹⁸ C. Sereni, *Il gioco dei regni* cit., p. 433.

⁹⁷ G. Lerner, *L'Ebreo diviso*, «L'Espresso»,

⁹⁹ Ivi, p. 435.

Nel 1987, pubblicò il romanzo autobiografico *Casalinghitudine*. Oltre che il suo impegno nella vita politica italiana, vi narrò anche il tortuoso percorso che la teneva unita all'ebraismo italiano¹⁰⁰. Avvertì l'esigenza di potersi affermare ebrea anche formalmente e, per farlo, cercò quel Manlio Rossi Doria che, come l'ebraismo, era stato parte integrante della *prima* vita di Emilio Sereni e ne era uscito nell'età repubblicana:

riflettevo sulla genealogia femminile, da mia nonna a mia madre a me, tranquilla per il resto di un'identità ebraica almeno culturale benché l'appartenenza non sia mai stata sancita da cerimonie. Ma un giorno, durante una lezione, mi ritrovai a chiedermi se davvero lo ero da un punto di vista giurisprudenziale: mia madre non era certamente nata ebrea e, non sapevo se si fosse convertita, non sapevo se il matrimonio dei miei genitori fosse stato o no al Tempio. [...] Ma io dovevo appurarlo, assolutamente: perché non era irrilevante la celebrazione in sinagoga, dopo che già mio padre aveva deciso di essere comunista. E forse perché volevo sciogliermi un nodo di ambiguità, tutto mio. Alla Comunità israelitica mi dissero che era impossibile verificare, che i registri di quegli anni erano perduti, distrutti, andati a fuoco: e sembrava che anche lì tutto fosse destinato a perdersi nell'incertezza, nell'approssimazione. Allora mi decisi a chiedere un incontro con Manlio Rossi Doria, l'amico fraterno di mio padre poi cancellato dalla sua vita, e che perciò non avevo mai conosciuto. [...] Rossi Doria mi disse del matrimonio e negli stessi giorni, per le ricerche compiute, venne una conferma dalla Comunità israelitica¹⁰¹.

Il ruolo giocato da Israele in questa ricerca dipese anche da un mutato contesto italiano e internazionale. Il Pci stava trasformandosi in Partito democratico della sinistra, sviluppando ulteriormente un processo di rimodulazione avviato dopo la caduta del muro di Berlino. Come scrive Piero Craveri, l'annacquamento dell'identità comunista fece emergere le numerose matrici culturali e politiche di cui il Pci si era composto¹⁰². Inoltre, tra la seconda metà del 1990 e il febbraio del 1991 si combatteva la Prima guerra del Golfo e il parlamento italiano fu chiamato a discutere l'ipotesi di una partecipazione italiana alla missione dell'Onu. In molti si aspettavano un sostegno parlamentare del Pci, che tuttavia si espresse contro l'invio di truppe¹⁰³. Votò a favore, invece, l'ebreo piemontese Vittorio Foa, ex esponente di Giustizia e Libertà, poi del

¹⁰⁰ Id., *Casalinghitudine* cit.

¹⁰¹ Id., *Il gioco dei regni* cit., pp. 442-443.

¹⁰² P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995, p. 993.

¹⁰³ R. Armeni, *Ma il Pci non piace ai falchi*, «Rinascita», nuova serie, 3 febbraio 1991,

pp. 21-22; cfr. anche *La guerra nel Golfo persico. I dibattiti alla Camera*, in *Assemblea e in Commissione (agosto 1990- febbraio 1991)*, Camera dei Deputati, Roma, 1991, 2 tomi.

Partito d'azione, già membro della segreteria nazionale della Confederazione generale italiana del lavoro (Cgil) e segretario nazionale della Federazione italiana operai metalmeccanici (Fiom). Foa era considerato tra i teorici dell'autonomia operaia e, attraverso i suoi scritti sulla rivista «Quaderni Rossi» di Renato Panzieri, aveva anticipato alcuni temi di Lotta continua¹⁰⁴. Con molti esponenti di quel movimento, negli anni Settanta, aveva condiviso il passaggio in formazioni quali il Partito di unità proletaria (Pdup), o Democrazia proletaria (Dp). Nel 1991, da senatore indipendente del Pci, Foa sostenne che la scelta dei comunisti di votare contro l'intervento nel Golfo tradiva una «“sindrome del '38” o “sindrome di Monaco”». Vale a dire di quella sciagurata manifestazione di debolezza delle democrazie occidentali di fronte ad Hitler che provocò danni incalcolabili per tutti e che fu pagata dall'umanità a un prezzo spaventoso¹⁰⁵. Molte firme della stampa italiana, anche fra quelle in genere critiche verso i governi israeliani, usarono simili riferimenti al nazi-fascismo per raccontare i bombardamenti iracheni su Israele. E descrissero come un angosciante ricorso storico l'immagine degli ebrei nuovamente esposti ai gas (che si temeva potessero essere contenuti nelle testate dei missili)¹⁰⁶.

In questo clima, Clara Sereni scrisse sulla rivista comunista «Rinascita» per sviluppare un ragionamento sull'alterità, tema tipico di molti discorsi identitari¹⁰⁷:

Io altra. Per la prima volta nella mia vita – di militante, di intellettuale – mi sono sentita in dovere, pochi giorni fa, di dichiararmi ebrea. Non per bisogno di appartenenza, non per improvviso azzeramento di tutte le mie riserve sull'operato del governo di Israele, ma per uno strano senso di lealtà. Un'identità vissuta per ora in ambito strettamente individuale, privato se non addirittura intimo, mi si è imposta improvvisamente come qualcosa che potrebbe diventare dirompente: ho sentito di poter essere percepita a mia volta, nel mondo che ho sempre abitato, come *altra*.

Non parlo tanto dell'antisemitismo definito dalla storia (peraltro mai del tutto scomparso), ma di qualcosa di più complesso e sfuggente, a cui sarebbe utile poter dare un nome.

Un guazzabuglio fatto di molti elementi, taluni visti e rivisti, come il Papa a cui servono tre bombardamenti e un appello accorato della comu-

¹⁰⁴ A. Cazzullo, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione* cit., p. 14.

¹⁰⁵ P. bat, *Vittorio Foa: perché mi dissocio*, «La Stampa», 18 gennaio 1991, p. 13.

¹⁰⁶ M. Pirani, *Pacifisti di corta memoria*, «La Repubblica», 20-21 gennaio 1991, pp. 1 e 8; B. Valli, *La scelta di Israele*, Ivi, 21 gen-

naio 1991, pp. 1-9; Wlodek Goldkorn, *Le lunghe notti di David*, «L'Espresso», 3 febbraio 1991, pp. 14-16.

¹⁰⁷ Sul tema del rapporto tra identità e alterità cfr. F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

nità ebraica per decidersi a nominare lo Stato d'Israele; altri, già noti, come l'altalena odio-amore di chi solidarizza con gli ebrei, e anzi tende a identificarsi con loro in modo eccessivo e malsano finché sono vittime, ma è poi deluso fino all'ostilità se qualcuno di loro smette di porgere l'altra guancia; altri vagamente volgari come quei genitori che pensano di togliere i figli da una certa scuola, finora ambita ma frequentata da molti ebrei, perché «è pericoloso e alle viscere non si comanda»; altri miracolistici come chi vede nell'intervento israeliano la magica soluzione del conflitto (gli ebrei o feccia o geni, mai, comunque, *uguali*); altri, tutti nuovi, come l'ignoranza dei tanti giovani (e non solo) che – conoscendo Israele e gli ebrei soltanto attraverso l'intifada – si ritrovano a «dar giù all'ebreo» senza neanche sapere di cosa parlano.

Se oggi Israele chiede riconoscimenti e solidarietà, credo che abbia qualche ragione (insieme a dei torti, certo: ma chi può dirsi immune in questo momento e in questa situazione?). Se gli ebrei della Diaspora esprimono un'inquietudine, rispondere che «non c'è problema» non basta: e non serve, soprattutto, a nessuno¹⁰⁸.

La stessa rivista che nel giugno 1967 aveva ospitato un articolo in cui Emilio Sereni difendeva la posizione ufficiale del Pci sul Medio Oriente e criticava «i governi reazionari di Israele»¹⁰⁹, dava spazio ora a una riflessione con cui la figlia Clara difendeva le ragioni degli israeliani. E rivendicava una specificità ebraica all'interno della sinistra italiana.

Luca Zevi aveva iniziato questo percorso nel 1982. Clara Sereni lo concluse nel 1993 con la pubblicazione del libro *Il gioco dei regni*. A differenza che in *Casalinghitudine*, la narrazione non fu prettamente autobiografica. Gran parte del libro raccontava, ovviamente in terza persona, le vicende della famiglia Sereni dal 1900 al 1950. Una parte molto meno lunga e dettagliata descriveva gli anni successivi. Si tornava a un ritmo serrato con il racconto degli anni Ottanta. Il fuoco narrativo, ora costruito in prima persona, si spostava sui nuovi contatti di Clara Sereni col mondo ebraico italiano e con la società israeliana, oltre che con quella parte della sua famiglia con cui i rapporti si erano quasi del tutto interrotti durante la Guerra dei sei giorni. Il lungo percorso attraverso archivi e biblioteche che aveva permesso all'autrice di reperire il materiale necessario alla stesura del testo diveniva esso stesso protagonista della parte conclusiva della storia. Era la parte in cui si recuperavano le due anime della vicenda familiare dei Sereni, e personale di Emilio Sereni. Comunismo ed ebraismo tornavano a combaciare anche attraverso i numerosi viaggi in Israele di Clara Sereni. Lo Stato

¹⁰⁸ C. Sereni, *Sentirsi altro*, «Rinascita», 10 febbraio 1991, nuova serie, a. 2, n. 5.

¹⁰⁹ E. Sereni, *Replica alle obiezioni*, in «Rinascita», 21 luglio 1967, pp. 10-11.

ebraico non era più, in questa parte della narrazione, la cortina di separazione tra le due anime, ma l'ago con cui si cercava di ricucire lo strappo. La sintesi di tale processo si concretizzava nella descrizione, da parte dell'autrice, della stanza del proprio figlio e dell'orsetto Miska «in questo momento pazientemente accoccolato nella libreria accanto a me, fra un *Bereshit rabbà* e una *Storia del Partito Comunista Italiano*»¹¹⁰.

¹¹⁰ C. Sereni, *Il gioco dei regni* cit., passim; la citazione è tratta da p. 417.